

Venerdì 27 febbraio 1998

4 l'Unità

ALLARME GIUSTIZIA



Una sentenza della Cassazione riapre le polemiche sulla riforma dell'articolo 513 sull'uso delle deposizioni fuori dall'aula

Spada di Damocle sui processi

Per mafia e Tangentopoli i rischi più gravi

Un'altra tegola sulla giustizia. Da oggi i processi conclusi in secondo grado prima che entrasse in vigore la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale (che annulla le dichiarazioni di imputati e testimoni non confermate in dibattimento), potranno essere rifatti.

Lo ha deciso ieri la Corte di Cassazione a sezioni riunite. Una decisione clamorosa, presa dopo i pronunciamenti discordanti di diverse sezioni, che apre la possibilità di riaprire una serie di processi di Tangentopoli (a rischio sarebbe anche uno dei processi a carico dell'ex ministro De Lorenzo) e che potrebbe riguardare anche molti processi di mafia.

In sostanza, i giudici della Cassazione hanno esteso a tutti i gradi di giudizio la disciplina che la norma transitoria del nuovo articolo 513 aveva limitato soltanto al primo e al secondo grado. Ma che si-

gnificato ha questa decisione? In attesa di conoscere le motivazioni e quindi l'ampiezza del principio stabilito dalla Suprema Corte, si può parlare di immediata applicabilità del testo riformato nell'estate scorsa. Quindi, chi è stato condannato in primo e secondo grado sulla base di dichiarazioni rese al pm e non confermate in dibattimento, potrà fare ricorso e chiedere l'annullamento della sentenza per difetto di motivazione. Se il ricorso verrà accolto, il processo tornerà ai giudici di Appello, i quali dovranno applicare il nuovo 513 e quindi dichiarare nulli i verbali di chi si è avvalso della facoltà di non rispondere in aula. A chiedere l'intervento delle Sezioni Unite era stata la quarta sezione penale della Cassazione, chiamata ad esaminare il caso di due imputati che erano stati condannati in Appello «facendo esclusivo riferimento alle dichiarazioni rese al pm in sede

di indagini preliminari da due coimputati che in dibattimento si erano avvalsi della facoltà di non rispondere». Le tesi sostenute nel ricorso dalla difesa erano state condivise anche dal sostituto procuratore generale della Cassazione Cauti, per il momento, i magistrati del pool di Milano. Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del pool, non si sbilancia e, laconico, dichiara che «il giudice è sottoposto alla legge». Tutti, però, attendono di conoscere nei dettagli la decisione per capire quali riflessi potrà avere sui processi di Mani pulite già terminati in appello. Soprattutto i magistrati attendono la decisione della Consulta, prevista per i prossimi giorni, sulla legittimità costituzionale del nuovo testo dell'art. 513 del codice di procedura penale. «Se le sezioni unite hanno deciso così - afferma D'Ambrosio - un buon giudice deve ade-

guarsi. Quello che bisognava dire sull'art. 513 l'ho detto più volte. Ho detto, cioè, che bisogna garantire alla difesa di controinterrogare i testimoni imputati di reato connesso che si avvalgono della facoltà di non rispondere. E questo va fatto, secondo me, prevedendo una norma che imponga a questi soggetti di rispondere alle domande. Non si può rinunciare a fonti di prova specialmente quando c'è un fenomeno come quello della criminalità organizzata, mi sembra davvero troppo. È stata chiamata a pronunciarsi la Corte Costituzionale, vedremo cosa deciderà». Critiche, invece, dal fronte dei pm antimafia. Per il pm Antonino Ingroia, «si tratta di un'ulteriore dimostrazione degli effetti anche disastrosi che abbiamo prospettato quando è stata introdotta la nuova formulazione del 513 con il conseguente appesantimento dei processi».



Luana Benini Il ministro della Giustizia Flick con Romano Prodi

I togati del Csm: «Lasciatelo lavorare»

«Lasciatelo lavorare»: è un po' questo il coro a favore del ministro Flick che sale dai consiglieri «togati» del Consiglio superiore della magistratura. Non abbastanza politico, non abbastanza esposto, il Guardasigilli? «Considero sbagliatissime queste critiche, non abbiamo bisogno di un ministro soubrette, né di quotidiane improvvisazioni verbali, né di beghe di palazzo e di partito», è il commento di Marco Pivetti, di Magistratura democratica. Il suo compagno di corrente, Claudio Castelli, difende un ministro che «sicuramente ha fatto degli errori», ma che ha impostato «un progetto organico e non emergenziale di riforma della giustizia». Sostituirlo nel momento del passaggio alla riforma del giudice unico «sarebbe del tutto irresponsabile». Si tratterebbe di un capro espiatorio, così come Flick, appunto, appare a Sandro Pennasilico, anche lui di Magistratura democratica: «Mi pare strano lamentare scarsa visibilità politica per un ministro che è stato scelto tecnico proprio perché non avesse questa visibilità ed evidentemente anche perché alti compromessi politici avessero in una sede diversa, la Bicamerale. Mi chiedo se Flick abbia avuto sinora il sostegno necessario per portare avanti le sue ragionevoli riforme ordinarie». Per Antonio Frasso della corrente centrista di Unità per la Costituzione, la manovra per isolare Flick sarebbe ancor più determinata: «Ostacolare Flick potrebbe significare impedire che le riforme ordinarie possano risolvere il problema giustizia e quindi convalidare le tesi che siano indispensabili interventi costituzionali».

Schiarita nelle polemiche intorno al Guardasigilli dopo un incontro a Palazzo Chigi

Prodi fa scudo a Flick

D'Alema: «Non chiediamo le dimissioni, ma più energia»

ROMA. Il Guardasigilli non è affatto solo e la sua poltrona non vacilla. Nessun rimpasto in vista, com'è ovvio, (sarebbe una pazzia solo parlare, a pochi mesi dall'ingresso in Europa). Rimescolare le carte, proprio ora, sarebbe il segno di un indebolimento dell'esecutivo. «Vai avanti tranquillo», gli ha detto Prodi ieri mattina, a quatt'occhi, a palazzo Chigi. E in serata è arrivata la telefonata liberatoria di D'Alema: «Non vogliamo le dimissioni di Flick, ma una sua maggiore determinazione e impulso».

Un'ora a colloquio, il presidente del Consiglio e Giovanni Maria Flick, di fronte a una scrivania coperta di giornali che sparano nei titoli l'attacco del Pds al ministro. Ppi e Pds non hanno gradito la scelta di Vladimiro Zagrebelsky, consigliere del Csm, alla direzione dell'organizzazione giudiziaria del ministero. Ed è solo l'ultima bordata fra i marosi nei quali si dibatte da tempo il ministro di Grazia e Giustizia. Lo stesso Prodi, tempo fa, lo aveva invitato a «darsi una mossa» raccogliendo e rilanciando le insofferenze espresse

verso il suo operato da non pochi settori della maggioranza che, per altro, in tema di giustizia, si mostra frastagliata e divisa.

Ieri mattina il presidente del Consiglio ha preso in mano le redini della situazione passando in rassegna, insieme a Flick, le emergenze, anche in vista del Consiglio dei ministri di oggi che dovrebbe ratificare la nomina di Zagrebelsky, ma che ha all'ordine del giorno anche un'altra spinosissima questione: l'approvazione del disegno di legge del ministro sulla sospensione dei procedimenti penali in pendenza di rogatorie all'estero.

È prevedibile che, almeno sulla prima questione, il governo non farà marcia indietro per non indebolire il ministro. Nonostante l'interrogazione parlamentare a firma dei senatori Cesare Salvi e Massimo Villone, Sinistra democratica, presentata ieri sera che, sulla nomina, pone, fra l'altro, un problema di incompatibilità (Zagrebelsky, componente del Csm, passerebbe ad incarico governativo violando il principio della separazione dei poteri).

Quanto al disegno di legge predisposto da Flick, c'è il rischio che, una volta varato dal governo, venga sottoposto in Parlamento al fuoco di fila di larghi settori della maggioranza (Folena ha già anticipato il suo dissenso nel merito e già si stanno agitando obiezioni sui «profili di costituzionalità»). Potrebbe, cioè, restare un «disegno di legge-manifesto» ed esaurire la sua funzione in quanto tamponamento estemporaneo delle inadempienze del governo sulle rogatorie, già denunciate da Colombo nella sua intervista esplosiva. Ed è dunque probabile che, per disinnescare ulteriori polemiche, il Consiglio dei ministri decida di rinviare l'approvazione di una settimana per consentire un dibattito preliminare.

Ed è significativo che sulla giustizia si sia già deciso di discutere in aula a Montecitorio l'11 marzo.

Una cosa è certa. Il colloquio con Prodi («sereno e chiarificatore», secondo fonti di Palazzo Chigi), è servito a rassicurare Flick, almeno per quanto riguarda l'appoggio formale del governo. Tant'è vero che, pur

abbottonato, il presidente del Consiglio, ha voluto precisare: «Non c'è nessuna aria di bufera su nessuno». E allora Folena, che imputa a Flick di essere troppo tecnico e poco politico? «È stata una dichiarazione individuale». E a stretto giro di posta sono poi arrivati i rinforzi del ministro dell'Interno napoletano («Un rimpasto? Non ne ho il benché minimo sentore») e del titolare degli Esteri Dini («Ipotesi completamente infondata»). Anche il capogruppo alla Camera Fabio Mussi ha negato categoricamente che i Democratici di sinistra abbiano mai pensato a chiedere dimissioni o auspicare rimpasti. Ed è arrivata infine la telefonata di Massimo D'Alema che ha confermato a Prodi l'intenzione di non aprire focolai su questo fronte. Così la giornata del Guardasigilli si è raddrizzata. Pranzo insieme a Prodi e poi dibattito con Folena ai microfoni di Radio Parlamento. Ma in piena tranquillità: «Non ho mai pensato di dimettermi. E perché mai dovrei farlo ora che ho così tanto da fare?».

CONFRONTO Match in diretta alla radio tra il ministro e il responsabile giustizia del Pds

Folena: «Far presto, o arrivano le prescrizioni»

«Non ho obiezioni sulla persona di Zagrebelsky, ma c'è una questione istituzionale». Opinioni divergenti sulle iniziative per le rogatorie.

ROMA. «Non ho mai pensato di dimettermi, perché dovrei farlo ora che ho così tanto da fare?», il match a radio Parlamento fra il ministro Flick e il responsabile della giustizia del Pds Folena, con le punture di spillo di Marcello Pera di Forza Italia, si è concluso nella convinzione che la tempesta sul palazzo di via Arenula si vada diradando: «Le divergenze nella maggioranza si vanno appianando e la maggior coesione favorisce il dialogo». Di rimando per Pietro Folena è un fatto positivo che il ministro si sia dichiarato «politico e non tecnico», in questo confortato dalle dichiarazioni del capigruppo dei democratici di sinistra, «ha ragione Folena - dice Mussi - quando chiede maggiore forza politica».

Smussate le tensioni che avevano fatto parlare di rimpasti nel governo, la discussione nel merito ha visto non pochi distinguo e perplessità da parte dell'esponente del Pds che pure si dice «ottimista». Il problema più immediato è quello del rischio di prescrizione dei processi in attesa di rogatoria. Flick ne ha parlato ieri con Prodi e oggi dovrebbe sottoporre al consiglio dei Ministri il progetto di una sospensione di efficacia dei termini. Secondo Folena c'è il rischio di allungare ancora i tempi della giustizia italiana, e chiede una riunione di maggioranza: «Non mi convince la sospensione. C'è - sostiene - una questione di rapporti fra governi».

Anche Pera teme «un affievolimento delle garanzie», mentre il guardasigilli replica: «È una misura tecnica che si utilizza anche in altre circostanze. Quanto al governo, stiamo andando con Visco ad incontrare il collega svizzero e la Farnesina fa la sua parte».

C'è, ovviamente, ancora spina, la questione del provvedimento aperto nei confronti di Gherardo Colombo. La preoccupazione di Folena è che, dopo «una reazione da parte nostra giustificata dal sentirsi attaccati mentre si lavora alla riforma della giustizia, vi sia una manovra di parte opposta per dare un colpo al pool e alle altre procure». Per questo è contrario al trasferimento del magistrato milanese ma, al tempo stesso, vede la possibilità, «grazie al più serrato dialogo nella maggioranza di non frenare le riforme».

Flick rivendica di essersi mosso sulla base di regole definite a settembre: «Non è in discussione il diritto di parola. Ciò che trovo inaccettabile (ma deciderà il Csm) - aggiunge - è che si delegittimi un organo costituzionale accusandolo di essere ricattato».

I protagonisti del match tornano sulla questione delle nomine, altro motivo caldo. Spiega Folena a proposito di Zagrebelsky: «Non ho obiezioni sulla persona, c'è

una questione istituzionale». «Non potevo aspettare a nominare il direttore generale, ho bisogno di lavorare subito», replica Flick a cui è stato rimproverata scarsa iniziativa. «Ci deve essere un contrasto politico sulla persona», chiosa Pera.

Altra querelle, ormai quasi storica, quella della lentezza dei lavori parlamentari. Ma qui ministro ed esponente del Pds si trovano d'accordo nel difendere il gover-

Il ministro. Mai pensato di lasciare. Perché dovrei?



Jolanda Bufalini

to abbastanza energico», è la battuta di Flick. «L'azione del governo che non è stata sempre lineare. In più problemi come quello delle carceri - che investono l'umanizzazione della giustizia - sono lasciati in secondo piano», è la replica dell'esponente del Pds.

IL CASO

Borrelli: sì all'invito di Salvi

«Ovviamente noi della procura di Milano siamo disponibilissimi a collaborare con il parlamento». Il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, risponde così all'invito di Cesare Salvi. Al quale si aggiunge quello della commissione Affari Costituzionali del Senato, presieduta dal senatore Massimo Villone, che per raccogliere suggerimenti utili all'esame del disegno di legge contro la corruzione intende ascoltare, tra il 23 marzo e il 7 aprile, numerosi rappresentanti delle istituzioni locali, delle associazioni imprenditoriali e dei sindacati, i ministri dell'Interno, della Giustizia, delle Finanze e della Funzione Pubblica, oltre ai procuratori della repubblica di Milano, Roma, Napoli e Palermo. Mercoledì sera il capogruppo al Senato dei Democratici di sinistra si era soffermato sulla necessità di accelerare i tempi per sottoporre alla votazione dei senatori il disegno di legge che istituisce una commissione parlamentare di inchiesta sulle retribuzioni, gli incarichi e le consulenze nel

settore pubblico. E subito dopo aveva chiamato in causa Borrelli, ipotizzando una sua audizione in Senato, quale possibile consulente del parlamento nell'elaborazione di una strategia politica anticorruzione: «Le opinioni della procura di Milano sulla storia d'Italia non mi interessano - aveva spiegato Salvi - gli attacchi infondati al parlamento devono essere respinti. Ma il patrimonio di impegno e di conoscenza deve essere valorizzato e utilizzato quando il parlamento e il governo assumono decisioni, per esempio contro la corruzione». Il procuratore Borrelli accoglie l'invito, offrendo anche qualche consiglio d'ordine metodologico, senza minimamente soffermarsi sul fatto che quell'invito giunge proprio da uno di quei parlamentari che hanno usato parole pesanti nel criticare l'intervista di Gherardo Colombo. «Da parte nostra - dice Borrelli - c'è ovviamente la massima disponibilità a collaborare con il parlamento». E, quasi a voler sottolineare che quella «disponibilità» non è soltanto di facciata, aggiunge anche che «forse potrebbe rivelarsi più utile che al posto mio venissero ascoltati i miei sostituti, cioè i magistrati che in questi anni hanno agito materialmente nella lotta giudiziaria alla corruzione. O magari anche il procuratore aggiunto D'Ambrosio, che più di me ha coordinato il lavoro dei magistrati del pool sul versante delle inchieste sui reati nella pubblica amministrazione. Capisco che sia stato identificato nella mia persona, cioè nel capo dell'ufficio, il referente per questo tipo di confronto - conclude Borrelli - ma forse potrebbe essere più utile ascoltare questi colleghi».

Giampiero Rossi